

La domenica di Walter Veltroni

Per Tullio, per la scuola

Ci siamo ritrovati in tanti, all'università di Roma, per rendere onore a uno dei più grandi intellettuali italiani: Tullio De Mauro. Un

finissimo linguista, uno studioso del rapporto tra modernizzazione e parole, un uomo di cultura con una grande passione civile. Alberto Asor Rosa, in un bellissimo ricordo, ha rammentato quando loro due, ragazzi, si incontrarono proprio nella facoltà di lettere alla Sapienza dove poi si laurearono, nel fatidico 1956. Il rettore Gaudio ha citato il discorso che Tullio tenne nell'anniversario della morte di Paolo Rossi, lo studente ucciso dai fascisti, prima vittima di una serie terribile, nel 1966. Ho digitato su Google, per curiosità, il nome di questo ragazzo socialista di diciannove anni che fu gettato da cinque metri e morì dopo una notte di coma. Compagno, ovviamente, il calciatore, l'attore omonimi e nella prima pagina come nei richiami della vittima della violenza non c'è traccia. La memoria seleziona ormai sulla base dei click, ciò che è più popolare appare, ciò che non lo è retrocede fino a sparire.

Il giorno dei funerali di Paolo Rossi, nel piazzale della Minerva che venerdì era battuto da un vento freddo, Walter Binni, anziano e autorevole docente

della facoltà di lettere, pronunciò un memorabile discorso, in cui disse: «Vittima inerme e pure non inconscia delle ragioni e degli ideali che l'hanno condotta a morte, Paolo credeva e voleva che il mondo fosse liberato da ogni oppressione, fosse più aperto, più puro, più degno degli uomini veri. E perciò prendeva posizioni ed impegni con se stesso e con gli altri. E, poiché era studente, riteneva suo dovere lottare per un rinnovamento profondo dell'università. E poiché era studente a Roma, riteneva suo dovere anzitutto lottare contro la vergogna della violenza fascista in questa Università». Questo testo l'ho trovato su Google, digitando i giusti riferimenti. Conferma della meravigliosa potenzialità di un mezzo che può raccogliere e rendere fruibile per chiunque, indipendentemente dalle condizioni sociali, una quantità di conoscenza di cui mai l'umanità è stata universalmente a disposizione. Ma per trovarlo ho usato le mie conoscenze storiche, la giusta data, i giusti nomi. Ho cioè usato il sapere per il sapere.

Segue a pag. 10

Per Tullio e per la scuola

Walter Veltroni

La domenica

SEGUE DALLA PRIMA

È stato questo il senso civile della vita di Tullio De Mauro. L'amore per la scuola, per la formazione degli italiani, la consapevolezza che la più grande leva della giustizia sociale è la fine della separazione tra chi sa e chi non sa. Le ditature bruciano o chiudono i libri e i giornali, le democrazie aprono le biblioteche. È la scuola la culla dell'equità, la prima sfida di un sistema fondato sulla piena libertà dell'uomo. Se il sapere è ineguale, la società sarà ineguale. Tullio ha dedicato la sua vita a questa convinzione e il suo amore per Don Milani, amore che condividevamo, nasceva proprio dal messaggio che il prete di *Lettera a una professoressa* lanciò dalla piccola scuola abbarbicata tra i campi di Barbiana. Il sapere come prima forma di giustizia.

Quando, d'accordo con Giuliano Amato, gli chiedemmo di diventare ministro dell'istruzione lui accettò perché sentì che quello era il modo per dare corpo e possibilità alla magnifica utopia che aveva segnato il suo lavoro culturale

e la sua passione civile.

Tullio era un uomo allegro e colto, era lieve e curioso. Aveva una concezione non aristocratica della cultura, gli piaceva ogni forma di produzione creativa. Quando ero sindaco lui era presidente di un consorzio che si occupava della "gioventù digitale", convinto com'era che l'irruzione delle tecnologie e del loro mondo potesse creare nuove forme di analfabetismo e, con esso, nuove ineguaglianze, anagrafiche e sociali.

Metteva passione in tutto, dal Premio Strega ai suoi studi raffinati di semantica. Ha vissuto una vita piena, non semplice. Segnata anche dalla scomparsa tragica di suo fratello Mauro.

Quando lo incontravo e gli dicevo che *Internazionale*, il settimanale che suo figlio Giovanni dirige, era, per me, il miglior giornale che ci fosse, i suoi occhi si accendevano di allegria. Gli volevo bene.

Fernando Savater ha scritto una volta che la cosa che bisogna invidiare degli altri non sono le auto o le case, ma solo le parole. Io a Tullio invidiavo la cultura delle parole, la coscienza della loro storia e del loro legame con la vicenda nazionale. Per questo, ora, sulle colonne di questo giornale, per il quale ha scritto tante volte, lo saluto, con gratitudine.